

rispondere». Risponde nel complesso con un avvertimento a Nenni di non illudersi che la sottolineatura attuale della « concorrenza » non nasconda dell'autentico anticomunismo e ciò sostanzialmente per una ragione non tanto di politica interna quanto di politica estera. Infatti è nel quadro internazionale che si spiega la linea comunista attuale e forse il bandolo della polemica in corso. Togliatti si sofferma su quanto Nenni afferma che il P.C.I., cioè, si sia mosso « dalla considerazione degli interessi di sviluppo della forza mondiale del comunismo »: ciò non può aver rilevanza per il capo comunista perché « non esiste contrasto tra il momento dello sviluppo originale di ciascun Paese verso il socialismo e il momento dell'avanzata del socialismo sulla scena mondiale ». In altre parole Togliatti ammette quanto Nenni dice, dichiarando soltanto che ciò non può essere imputato a colpa in quanto è proprio questa la concezione della natura dei rapporti tra le forze comuniste nel mondo.

Bisogna tener presente che nel frattempo c'è stato il fallimento della conferenza al vertice e la caccia alle responsabilità.

Si è visto subito che i comunisti hanno temuto il giudizio di chi, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, si è posto su una posizione neutralista non accettando la tesi comunista del torto totale degli americani. E non solo in Italia: anche la Jugoslavia è stata sottoposta ad un fiero attacco del *Kommunist* di Mosca per aver preso tale atteggiamento. La paura di Togliatti va, dunque, oltre i fatti siciliani e le alleanze in Italia: è la paura di una svolta storica nei rapporti del P.S.I. verso l'U.R.S.S., è la paura del-

l'uscita del P.S.I. dal blocco orientale, la paura che un partito marxista, non atlantista, non creda più al valore paradigmatico dell'esperienza sovietica, posizione che nel campo socialista potrebbe avere un certo successo.

Non crediamo che siano le bordate di Togliatti comunque a frenare questa tendenza, se si tratta di qualcosa di reale. In questo caso conta sapere fino a qual punto il partito socialista è in grado di reggere alla spinta comunista nei sindacati, nelle amministrazioni locali, e alla spinta della sinistra « carrista » nelle sezioni di periferia.

E non a caso *L'Unità* del 16 giugno metteva l'ingenerosità socialista tra virgolette. Era un richiamo a precise responsabilità, partecipazione comune ai guai e agli utili di una linea politica, di una società che non si può sciogliere evidentemente, pensano i comunisti, solo perché le passività superano le attività. Togliatti vuole da Nenni una precisa dichiarazione di fiducia in quella società: o filocomunismo o anticomunismo. E una volta tanto in Italia sono tutti d'accordo nel porre questo dilemma ai socialisti, carristi compresi.

Ruggero Orfei

Gli occhi di Ezechiele sono aperti

Che il progresso sia un fatto, è indubbiamente un fatto. Gli ultimi rapporti al riguardo sono confortanti, i segni della sua presenza nel mondo avendo rivelato la vocazione dell'umano divenire: la fine degli affanni nei parchi di un ideale paradiso terrestre. Resterebbero, è vero, delle perplessità sul cammino da percor-

rere, sui mezzi da impiegare, sul tempo; ma non pare che tutto questo abbia molta importanza, trattandosi, come dicono gli specialisti, di una questione formale. E' più che giusto: la felicità, come la gloria, disdegna i dettagli.

Dall'alba del mondo milioni di uomini sono caduti sotto la bandiera della libertà. In ogni momento della sua storia l'uomo ha dovuto puntualmente essere liberato da qualcosa: ora dalla superstizione, ora dall'ingiustizia, ora dalla fame, ora dalla paura, ora dalla paura della paura. Ma adesso che il giorno della liberazione totale sembra vicino, un dubbio atroce si affaccia: che fare di questa libertà? Intere generazioni sono state sacrificate per liberare l'uomo, e la prospettiva che se ne debbano sacrificare altrettante per rimetterlo in catene non è davvero allietante. Si parla molto oggi di come impiegare il tempo libero. Se ne interessano un po' tutti: sociologi, psicologi, medici, sacerdoti. E' un segno dei tempi. E non sono certo incoraggianti i risultati delle prime inchieste, perché parrebbe, se i dati non sono errati, che l'uomo sia disposto a sopportare tutto sotto il sole, tirannidi e dolori compresi; tutto, meno la solitudine. Per la verità, la solitudine è scomoda, la solitudine è ingombrante, la solitudine è soprattutto intrattabile. Ci si può sbarazzare della propria testa, come fanno i burocrati o gli eruditi; ci si può sbarazzare delle proprie mani, come fanno i principi consorti. Ma com'è possibile sbarazzarsi della propria coscienza? E' vero che la solitudine ha sperimentalmente la sua soluzione nel rotocalco, nel cinema, nel televisore; ma è anche vero che sono, questi, ingenui espedienti di un'ora, pietosi antinevralgici. Contro il cancro il cachet è im-

potente. E il cancro di cui soffre l'umanità è la solitudine.

Rispolverando un romanzo di una decina d'anni fa, *Les yeux d'Ezechiel sont ouverts* (in italiano: Gli occhi di Ezechiele sono aperti), di Raymond Abelio, ed attribuendogli la palma della prima edizione del *Prix de la Réflexion*, non si capiscono bene quali siano state le vere intenzioni di *Arts*, il settimanale francese che tale premio ha promosso, a parte s'intende le ragioni di cassetta della casa editrice interessata. Il libro non si lascia leggere più facilmente di quanto si lasci leggere *La condition humaine* di André Malraux, che pure è una delle opere più significative di questi ultimi trent'anni di letteratura. Forse più che di un romanzo si tratta di un vasto monologo sul tema della solitudine e della vanità. E' la storia di un comunista che ha trovato il senso della vita nell'azione rivoluzionaria dell'Europa tra le due guerre. La guerra, si dice comunemente, manda in vacanza l'intelligenza, il che semplifica tutto. Sulle barricate non c'è tempo per i problemi detti di fondo, all'infuori di quelli che interessano immediatamente l'apparato digerente. I guai cominciano con la pace, e cioè con il ritorno dell'intelligenza negli affari del mondo dello spirito, quando, con l'immobilità siamo costretti, noi malgrado, ad impegnarci in quella specie di azione verticale, che è data dal pensiero. Si capisce perché nel 1945, con la fine della guerra e con l'avvento della pace, il protagonista del nostro romanzo si ritiri in un convento dove, non avendo più niente da fare, scrive la storia delle proprie inquietudini e della vanità dei propri ideali sociali. Da questo letargo sembrano scuoterlo per un momento due donne, prima